

LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 9 del 29 gennaio 1998

Pregiera di introduzione
Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Re celeste, consolatore, Spirito di verità,
che sei presente ovunque e riempi l'universo intero,
tesoro di ogni bene che conduci alla vita,
vieni e prendi dimora in noi,
e purificaci da tutto ciò che è vile,
e salva le nostre anime,
o Dio di bontà.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, madre della Chiesa, prega per noi!

**“NON CI INDURRE IN TENTAZIONE”
LO SPIRITO SANTO EDUCA E CORREGGE**

“Non ci indurre in tentazione”. + la penultima invocazione del “Padre nostro”, che prendiamo in considerazione in questo incontro. Siamo nella seconda parte della preghiera di Gesù, quella che fa oggetto della preghiera il lato “oscuro” della nostra esistenza.

Abbiamo preso in considerazione il peccato dell'uomo, la radice profonda della sua indegnità che lo mette contro Dio. Oggi vogliamo riflettere sul significato della tentazione.

Dico innanzitutto che la formulazione così italiana suona male e abbiamo quell'“orecchio religioso” tale da farci sentire che è una brutta espressione, equivoca per lo meno, che provoca dei fraintendimenti. Chiedere al Padre buono che “non mi induca in tentazione” stona, mi porta a immaginare che Dio spinga il figlio al male, perché forse è in questo senso che noi facilmente interpretiamo la tentazione, cioè come incitamento al male: tentare qualcuno significa spingerlo a compiere un'azione cattiva. In questo senso dobbiamo assolutamente escludere che Dio ci spinga al male.

Ma esistono nel linguaggio biblico altre due possibili accezioni al termine “tentazione”: la prima è quella di “verifica”, la seconda, quella di “stimolo alla crescita”.

La parola “tentazione” in italiano non rende propriamente queste due idee che pure sono presenti nel linguaggio biblico della tentazione.

Iniziamo dal significato di “verifica”. Adesso, a scuola, è entrato nell’uso questo termine che, quando andavo a scuola io, si chiamava compito in classe, ed è un po’ una tentazione in questo senso: un compito in classe, inteso come verifica, non è la cattiveria che uno dall’alto ti fa per farti far male, ma è per verificare se hai studiato, quanto hai studiato, se hai capito quell’argomento. Proprio il concetto di “verifica” porta a “ricercare il vero”.

Nel linguaggio biblico si parla allora di tentazione come di una verifica proprio a proposito delle prove, delle vicende della vita. Il caso classico, nell’Antico Testamento, è quello di Abramo, raccontato nella Genesi al capitolo 22°, laddove si dice che “Dio mise alla prova Abramo e gli chiese il sacrificio di Isacco”. Letto con una mentalità occidentale e moderna, l’episodio ci turba soltanto; dobbiamo invece partire da quel contesto narrativo arcaico e tenere conto che nell’ambiente in cui il racconto è nato era abituale il sacrificio dei figli. La pratica, che noi riteniamo disumana, dell’uccisione rituale del figlio, in modo particolare del primogenito, era costume comune nel mondo cananeo, e semmai è stata una tentazione da parte di Abramo quella di imitare la prassi religiosa degli altri popoli: per ingraziarsi Dio ha pensato di compiere quel gesto. + il narratore che racconta invece l’intervento di Dio che blocca la mano del patriarca dicendogli: “No! Assolutamente no! Questa è una strada da non percorrere. Il figlio verrà sostituito con l’agnello. Adesso so che veramente temi Dio”.

Il narratore vuole mettere in evidenza non l’incitamento al male, ma la verifica della fede di Abramo, il quale è disposto a tutto ma non è il male che Dio vuole, anzi, gli indicherà proprio la strada corretta, risparmiando il figlio.

Così nel libro dell’Esodo si trova più volte l’indicazione che il Signore mette alla prova il popolo per vedere se veramente si fida, se davvero crede. C’è poi un passo splendido nel Deuteronomio, al capitolo 8°, in cui il predicatore dice al popolo: “Ricordati, ricordati bene di tutto il cammino che il Signore ti ha fatto compiere in questi quaranta anni nel deserto, di come ti ha messo alla prova, facendoti provare la fame, per farti capire che l’uomo non vive solo di pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Ricordati che non ti è mancato il cibo, che il vestito non si è logorato, che le tue scarpe non si sono consumate. Ricordatelo bene che, nonostante la difficoltà, il Signore ti ha accompagnato, ti ha messo alla prova per fare emergere questa fede”.

L’altro significato della tentazione abbiamo detto che è quello di uno stimolo alla crescita, di un incitamento, un incoraggiamento. Nel libro del Siracide, un saggio dell’Antico Testamento, al capitolo 2°, si dice: “Figlio, se ti presenti per servire il Signore preparati alla tentazione”; tentazione in questo senso: preparati ad essere stimolato a migliorare. Poi continua: “L’oro si prova con il fuoco e un cuore puro si prova con il dolore”. Sono linee interpretative della situazione umana: le difficoltà che si possono incontrare nella vita diventano degli stimoli, degli incoraggiamenti, degli aiuti a superare gli ostacoli, a crescere, a maturare, a migliorare.

Nel libro di Giuditta si racconta in modo romanzesco un episodio di guerra dove proprio la protagonista femminile vince il grande, prepotente generale Oloferne che credeva di conquistare facilmente la città; Giuditta, mentre il popolo è afflitto e depresso per questa disgrazia che gli è capitata û il nemico assedia la città û incita a non preoccuparsi,

affermando che non si tratta di una disgrazia ma di una prova e che gli abitanti della città sono fortunati, ricordando “come il Signore ha messo alla prova Abramo, quante prove ha fatto attraversare a Giacobbe. Se il Signore ci prova perché ci vuole perfezionare e allora siamo contenti, cogliamo bene l’occasione e vedrete che ne usciremo vincitori”. + un altro modo con cui un sapiente spiega una situazione di difficoltà.

In questo ambito possiamo ancora leggere un versetto che troviamo all’inizio dell’Apocalisse, al capitolo 3°, al termine della lettera indirizzata alla comunità di Laodicea, quella comunità un po’ tiepida al punto che il Cristo risorto dice di stare per vomitarla dalla sua bocca: “Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”. + una frase famosa e splendida, dice questa intimità desiderata dal Cristo: “Io sto alla porta del tuo cuore e busso, e aspetto che tu mi apra, che tu mi faccia entrare”. Ma subito prima c’è un’altra espressione, che è quella che ci interessa: “Io tutti quelli che amo li rimprovero e li educo”. In greco c’è il verbo “paideuo”, che indica proprio il compito educativo, la formazione del ragazzo, la pedagogia: “Io tutti quelli che amo li rimprovero e li educo” non è l’atteggiamento del genitore? + l’atteggiamento della mamma che rimprovera il bambino proprio perché lo ama, e lo educa con serietà, con impegno, anche con fatica per il ragazzo, proprio perché vuole farlo crescere. Sappiamo come un atteggiamento che lascia correre e non si impegna in un’educazione seria produca degli effetti negativi. + più facile per un genitore concedere tutto che educare seriamente, perché dicendo dei “no” e chiedendo l’impegno bisogna dare delle motivazioni, bisogna spiegare, bisogna mettersi in causa, è più rischioso, e allora c’è la tentazione, per gli educatori, di lasciar correre sembrando buoni, ma forse si è semplicemente pigri. L’immagine dell’Apocalisse richiama proprio la paternità, la maternità di Dio, tutt’altro che pigra, che si impegna anzi con ogni persona “quelli che amo”, cioè tutti non a castigare, ma a educare. E può capitare anche che un castigo sia educativo, ma saranno il cuore e l’intelligenza della mamma in quel momento a capire che ci vuole un castigo, e non lo fa certo perché è cattiva, perché è vendicativa, ma lo fa perché vuole bene.

Con queste osservazioni ci siamo allontanati dall’idea primitiva della tentazione come incitamento al male, ci siamo piuttosto avvicinati all’ambiente del “Padre nostro” come confidenza filiale nei confronti del papà, che mi vuole bene, che conosce le mie necessità, a cui posso tranquillamente affidarmi. Ma, detto questo, il problema rimane: perché gli diciamo “non ci indurre in tentazione”? Ci sono due scritti del Nuovo Testamento che ci aiutano, in modo particolare, a sviluppare questa idea: sono la lettera di Giacomo e la prima lettera di Pietro.

Giacomo inizia così la sua lettera che, in realtà, è un’omelia, un’antologia di esortazioni: “Beato l’uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. Nessuno, quando è tentato, dica: ½Sono tentato da Dio+; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza” - leggeremo: dalle proprie voglie - “che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quando è consumato, produce la morte” (Gc 1, 12,15). Dunque non è Dio che tenta, non lo diciamo solo noi, lo dice anche il testo biblico, quindi siamo contenti di essere appoggiati, siamo sicuri.

Uguualmente, Pietro, nella sua prima lettera, dice: “Umiliatevi sotto la potente mano di Dio perché vi esalti al momento opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi”. - Sembra proprio il discorso del “Padre nostro”, della fiducia

nel Padre. û “Siate dunque temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede” (1 Pt 5, 6 e segg.); semmai il tentatore è Satana, è lui che come leone ruggente cerca la preda, resistetegli, non ritenete che sia Dio: Dio è il Padre buono che vi appoggia sempre, di cui potete sempre fidarvi.

Nello stesso tempo questi due testi del Nuovo Testamento ci danno un’indicazione positiva.

Ancora S.Giacomo, all’inizio, dice: “Considerate perfetta letizia, fratelli miei, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l’opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla” (Gc 1, 2,5). + lo spunto biblico da cui S.Francesco ha derivato l’insegnamento della “perfetta letizia”.

“Considerate perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove”. Non è Dio che vi incita al male o che vi vuol far cadere, è un’idea che abbiamo eliminato; adesso concepiamo l’idea della prova come un’occasione da considerare “perfetta letizia”.

S.Francesco, in quel Fioretto, dice a frate Leone di non considerare perfetta letizia quando l’ordine andrà bene, quando le cose prospereranno, quando tutti lo tratteranno con onori; “ma se una sera, stanco, giungerai al convento e non ti riconosceranno come il superiore, ma ti insulteranno e non ti vorranno aprire, e poi ti bastoneranno e ti lasceranno fuori nella tempesta: allora quella, scrivi frate Leone, è perfetta letizia”. + proprio il momento in cui la fede viene provata come l’oro nel crogiolo, quando non hai la gratificazione dell’onore, dell’applauso dell’appoggio, ma è il momento in cui verifichi che il senso della tua vita è l’incontro con Gesù Cristo e la comunione con lui: quella è perfetta letizia, perché altrimenti rischi sempre di credere che sei contento perché sei in ottima salute, mentre la radice della tua contentezza, della tua gioia, la perfetta letizia è l’essere con Cristo. E nel momento della prova, in cui il resto viene a mancare, verifichi la radice della tua fede, l’attaccamento autentico al Cristo come senso, motivo, culmine, meta della tua vita.

E ancora, anche S.Pietro ripete la stessa idea.

Troviamo un altro testo, importante, nella prima lettera ai Corinzi. Paolo sta affrontando il discorso degli idolotiti, delle carni immolate agli idoli, che hanno creato scompiglio all’interno della comunità e sta invitando i cristiani di Corinto a imparare dalle lezioni dell’Antico Testamento perché tutte quelle cose, dice, sono avvenute per nostra edificazione, “perché noi non desiderassimo cose cattive come quelli le hanno desiderate” e sono morti nel deserto. “Tutte queste cose, però, accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro (à). Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere” (1 Cor 10, 6 e segg.). A Corinto ci sono dei cristiani presuntuosi, convinti di essere a posto, la sanno lunga, si considerano forti, perché hanno le idee chiare in campo teologico, disprezzano gli altri, i deboli, quelli che non capiscono. Sono coloro che pensano di “stare in piedi”, con le proprie forze, e Paolo li ammonisce, guardino di non cadere: “Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d’uscita e la forza per sopportarla”“(1 Cor 10, 13). Fra tutte le citazioni, questa è quella che ci aiuta di più a capire un po’ meglio il senso della preghiera di Gesù. “Dio è fedele”, Dio è affidabile e non “permetterà che siate tentati oltre le vostre forze”. Se esiste una prova, esiste come incitamento, come strumento di perfezionamento, come aiuto per una dinamica di miglioramento, ma l’atteggiamento di fondo con cui deve essere recepita

questa realtà è la relazione con il Padre buono, affidabile, a cui ci si può affidare. Il problema di fondo è quella radice, che fa parte del peccato originale, per cui non ci fidiamo del tutto di Dio: siamo sicuri che Dio voglia proprio il nostro bene? siamo sicuri che poi non ci faccia qualche scherzo? Credo che sia venuta a tutti, in forme diverse, l'idea che Dio potrebbe anche giocarci qualche brutto scherzo. C'è quella strana espressione per cui, se si chiede a qualcuno come sta, ci si sente rispondere: "Sto molto bene, però diciamolo sottovoce". Perché? Che non ci senta chi? C'è una strana idea, forse inconscia, che abbiamo ereditato dai classici greci circa l'invidia degli dei: "è meglio che non ci sentano gli dei che stiamo bene, perché rischieremmo di farci complicare la vita". Anche se, a livello logico, coscientemente, tutto questo non lo pensiamo perché quando formuliamo la nostra professione di fede ne siamo convinti, però c'è qualche piega dell'anima in cui la sfiducia nei confronti di Dio si è annidata e resta ancora, ed è il segno del peccato, che ha corrotto la nostra natura, fa parte del nostro debito quell'atteggiamento di sfiducia.

L'atto di fede è proprio l'antidoto, è l'atteggiamento contrario a quella sfiducia, è la sicurezza che nelle mani di Dio non mi può accadere nulla di male, perché lui mi difende e tanto meno mi fa del male. E se anche ci mette alla prova, ci fa passare in una strada stretta, ci darà anche la via d'uscita. Capita talvolta ai bambini di avere la paura di essere abbandonati dai genitori; forse c'è una fase della crescita in cui questo timore emerge, hanno bisogno di sentire la presenza, la vicinanza del genitore, di vedere il genitore, e chi più chi meno sente questa paura della perdita. + un'altra impressione di sfiducia, però, ci spiegano gli esperti dell'educazione, se il bambino cresce in un ambiente di amore dove fa esperienza di essere amato, di essere seguito, di essere accolto, se si accorge che non corre pericolo, che il genitore, anche se esce, ritorna, e ritorna abitualmente, ed è puntuale, lentamente questa paura viene superata. Mentre chi vive in un ambiente dove non riesce a sperimentare questo amore, questa tenerezza, questa fiducia, questa credibilità, la paura aumenta, diventa patologica e può produrre degli effetti negativi anche sull'impostazione globale della persona.

+ la nostra esperienza di Dio, animata dallo Spirito Santo, che ci fa crescere in questo atteggiamento di fiducia, e la crescita della fiducia significa proprio un superamento del vecchio mondo, della vecchia umanità, del nostro vecchio limite.

"Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me"; è l'antico salmo 23 (22) del pastore: "Dio è il mio pastore, non manco di nulla", sono sicuro. Non è detto che non debba passare attraverso la valle dell'ombra di morte, ma se anche ci passo sono tranquillo ugualmente "perché tu sei con me". Questa è "perfetta letizia": non l'essere in pascoli erbosi, fra acque tranquille piuttosto che nella valle dell'ombra di morte, ma il fatto di "essere con te".

"Con la tentazione, con la prova, vi darà anche la via d'uscita e la forza di sopportarla": qui credo di trovare il senso della preghiera che ci ha insegnato Gesù. Allora noi potremmo tradurre: "Non abbandonarci nella tentazione, non lasciarci soli, non lasciarci cadere quando siamo nella tentazione".

Qui credo forse che sarebbe necessario intervenire sul serio con una traduzione nuova, il resto può stare, ma questa formula avrebbe bisogno di una nuova versione, ed è la preghiera del bambino che al papà di cui si fida non dice di "non farlo cadere", ma di "tenerlo per mano" nel momento in cui si trova in un passaggio difficile. Non credo che fra le nostre esperienze rientri quella di aver chiesto ad un genitore: "non farmi del male", mentre è l'esperienza comune l'aver chiesto aiuto in un momento difficile. + l'atteggiamento tipico del bambino che, appena vede qualcosa che lo spaventa, subito ricorre al genitore, e si

aggrappa, si tiene alle gambe del papà, o tende la mano per farsi tenere; se è per la mano del papà si sente tranquillo, vede che ci sono delle cose che non vanno bene però è tranquillo: l'essere per mano del papà gli dà garanzia, sa di essere in grado di affrontare quella situazione strana, difficile, quella prova, quella tentazione. Ricordo un'intervista fatta in un circo ad un acrobata che camminava sul filo, su una corda sospesa nel vuoto con il figlioletto piccolino sulle spalle; il giornalista chiese anche al bambino: "Ma non hai paura, quando sei così in alto, nel vuoto?". Il bambino candidamente rispose: "No! Sono con il mio papà!". + un'immagine splendida e, in quel caso, anche ingenua: l'essere con il papà gli toglie ogni possibile pericolo, senza rendersi conto che, se il papà cade, cade anche lui; però, il fatto di essere con il papà lo mette al sicuro: "se ci passa il papà vuol dire che si può" e quindi, essendo con lui, si sente al sicuro.

+ quella voce primigenia che dice quell'esperienza di fede profonda che è condensata nella Scrittura e che in noi è resa viva dallo Spirito stesso di Dio.

Allora, Gesù ci ha insegnato a chiedere con fiducia al Padre nostro che è nei cieli: "Non ci lasciare, non ci abbandonare nel momento della tentazione, proprio perché siamo sicuri che con te non ci può accadere nulla di male. Se anche siamo nella tentazione, nella prova, in un momento difficile, siamo sicuri che tu ci darai la via di uscita e la forza per sopportare la difficoltà". + questo che chiediamo al Padre che è nei cieli, la via di uscita e la forza per superare quella difficoltà; non l'esonero dalle difficoltà, ma la sua presenza paterna nelle difficoltà.

Gesù stesso ha subito le tentazioni: la lettera agli Ebrei dice che è stato tentato in ogni cosa, è stato provato in tutto, eccetto il peccato. Allora dobbiamo veramente superare l'idea della tentazione come il momento della provocazione a fare qualcosa di male.

Diceva Oscar Wilde che il modo migliore per scacciare le tentazioni è quello di cedervi subito, oppure, variando sul tema: "A tutto so resistere, meno che alle tentazioni!". Non è questo il linguaggio del "Padre nostro", ma il concetto di tentazione, il peirasmon nel testo greco, indica proprio la situazione di difficoltà che si può trovare nella vita, non la proposta allettante di qualche piacere, bensì la difficoltà che non cerchiamo ma che ci troviamo tante volte e in tanti modi: è la situazione difficile.

La tentazione per Gesù è proprio l'ultima: "Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo"; la tentazione è la croce, e Gesù dice "non mi indurre in tentazione" quando dice: "Nelle tue mani affido il mio spirito, non scendo dalla croce, mi affido a te, tu mi darai la via di uscita", che è la risurrezione, cioè molto di più che il tornare indietro ricominciando la vita normale.

L'atteggiamento del Figlio è proprio quello di affidarsi nelle mani del Padre.

"Vegliate e pregate", dice Gesù ai suoi discepoli nel Getsemani, "per non cadere in tentazione"; allora l'invito c'è, da parte di Gesù, a compiere anche dei gesti per superare questa possibile situazione negativa, ma è importante che sia al singolare; abbiamo sempre usato il termine al singolare: la tentazione. Non il plurale generico "le" tentazioni, perché in questo singolare si intende il pericolo per eccellenza che è la defezione, l'infedeltà, la mancanza di fede.

"Vegliate e pregate" per non perdere la fede, cioè per non scoraggiarvi al punto di non fidarvi più del Padre. Vegliare e pregare allora implica quella comunione di vita, continua: l'amicizia deve essere coltivata perché esista. Non c'è bisogno di raccomandare ad un innamorato di frequentare l'amica che ama, non c'è bisogno di dirglielo perché l'amicizia, l'amore, chiedono frequenza, vicinanza; ed è ciò che è condensato nel "vegliate e pregate", cioè "rimanete in stretta comunione con il Signore" e a quel punto non correte il rischio di

cadere nella defezione, nella tentazione, nella prova, nel rischio grave, che è quello dell'allontanamento.

“Anche nella valle dell'ombra di morte non temerò alcun male, perché tu sei con me”; non ho paura perché sono con il mio papà e ogni giorno gli chiedo, vegliando e pregando, “non lasciarmi cadere, tienimi per mano, non abbandonarmi nel momento della prova”.